

ATTUALITÀ DELL'ITALIA COMUNALE SECONDO CORDERO

Savonarola e gli assessori

Non è frequente che un libro di storia ci faccia uscire dai fogli millimetri della storiografia e ci immerga direttamente nel corso degli eventi, togliendoci per così dire la distanza per darci la vicinanza degli uomini e delle cose e farci affogare nel frastuono della contemporaneità. Succede nei quattro volumi della Savonarola di Franco Cordero (*Una voce calamitosa 1452-1494, Profeta delle Meraviglie 1494-1495, Demigro senza politica 1496-1497, Agonista perdente 1497-1498*), pubblicati da Laterza fra l'86 e l'88.

Confesso di non avere mai letto un libro di storia che, come questo, incuta la sensazione allarmante della scala 1:1 e porti chi lo legge sotto il pelo dell'acqua, nei gorghi delle voci, nel brusio sterminato di un'epoca.

Sono 2.252 pagine. E non risultano, a conti fatti, meno ricche, tumultuose e intricate del tempo che raccontano. Il primo volume è un ripiegolo della vita di Savonarola prima della «chiamata». Ma negli ultimi tre, che in 1.938 fogli di carta chiudono quattro anni e cinque mesi di barondata (1494-'98), scompaiono gli stenogrammi della storiografia e compare la storia, o almeno un rumore di fondo «in diretta» che la sostituisce.

Nel 1494 l'Italia è appollaiata su un piccolo benessere e di raffinatezza dal quale sta per precipitare. In quell'anno muore Gian Galeazzo Sforza, sicché Ludovico il Moro, lo zio e tutore che da quattordici anni lo teneva relegato nel castello di Pavia, può finalmente proclamarsi duca di Milano.

Tutto comincia da lì, anche se la vita di Savonarola è cominciata a Ferrara 42 anni prima. Cordero annota: «Seduto alla scacchiera (Ludovico) muove Papa, imperatore, re... con estrose varianti: chiama in Italia Carlo VIII, usandolo quale castigamanti su Firenze e Napoli...».

Due anni prima, nel '92, è morto Lorenzo il Magnifico, e Cristoforo Colombo è approdato alle Bahama cercando le Indie. Saperlo non guasta. Ma Cordero concentra il fuoco sul 1494 e su Firenze. Proprio in quell'anno, Girolamo Savonarola, «domenicano tardivo, afflitto da fobie inattuali, animale da pulpito», si impadronisce degli spiriti popolari di Firenze, che ha appena cacciato Piero de' Medici, restaurando le libertà comunali. È stato Paoloantonio Soderini, «escluso dalla cellula germinale del futuro Stato», a sabotare gli sforzi della piccola élite oligarchica che, pro domo sua, ha attizzato la rivolta popolare, e a proporre un governo «largo», aperto agli interessi degli artigiani e dei bottegai, sinora assenti. Nello stallo che segue, poiché «gli serve un mass-medium», Soderini invita alla ribalta fra Girolamo, «voce profetica». Cordero aggiunge: «E lui (Savonarola) la occupa tutta».

Il filo d'Arianna del libro è qui: nell'occupazione della ribalta da parte di una «voce», la prima della nostra storia. Ma la chiave segreta è altrove: nella vivisezione di un plaggio di massa. Savonarola e i suoi Piagnoni anticipano una patologia sociale destinata, di lì a qualche secolo, a trionfi catastrofici. Dentro l'Italia «ricca, fiacca, colta» della fine di secolo, Cordero rintraccia la nascita e lo sviluppo di un anchorman d'altri tempi, dotato di pulpito ma non di microfono o di schermo televisivo, un genio della Stampa e Propaganda (come Goebbels), che annuncia e accompagna (come Goebbels) la rovina di una città e di un Paese. Attraverso il baccano degli eventi emerge clinicamente «un'equazione antropologica», in cui «l'analisi svela qualcosa sul cervello viscerale, nei circuiti dal midollo all'ipotalamo».

Cordero è l'autore di *Lutero contro Erasmo* (De Donato, 1969), e dunque conosce e rispetta i diritti del radicalismo religioso; sa che si può avanzare anche dando le spalle al futuro, e trovare la luce della ragione scrutando il buio dell'anima. Se qui non vede altro che il cervello viscerale, qualcosa che vaga fra midollo e ipotalamo, una clamorosa aerofagia dello spirito; se nella prima e unica rivolta religiosa italiana, e nel rogo che brucia l'eretico Savonarola, sente solo sfrigolare una frittura d'olio santo, è perché il convento non passa altro. L'Italia che chiama i francesi di Carlo VIII, e poi gli spagnoli, e poi ancora i francesi di Luigi XII, e gli svizzeri, e gli imperiali di Massimiliano d'Asburgo, l'Italia che pranza con la forchetta secondo i dettami di Baldassar Castiglione e di Monsignor Della Casa, che inventa la prospettiva e canta le Stanze del Poliziano, l'Italia neoplatonica di Marsilio Ficino ed eclettica di Pico della Mirandola, ha mille risorse intellettuali,

è cambiato il padrone, frati maneggjoni, un Papa corrotto e sagace (Alessandro VI), intellettuali sottili e traversi, filosofi estatici, pensosi o arruffoni (Marsilio, Pico), e poi una folla sterminata di anonimi con nome e cognome, la massa brulicante degli individui che si agitano, uno per uno, nel vischio politico che li tiene insieme, che parlano con le loro parole, le loro pronunce, le loro lingue allappate dall'ingordigia e dall'ignoranza.

Cordero costruisce un teatro grande come Firenze, ci mette dentro tutti gli avanzi disponibili (e sono molti) di quella storia, e insomma ogni tanto nel lettore (beninteso senza aprir bocca) il sospetto che fra il 1494 e il 1498 ci fossero già tutti gli attori di oggi: consiglieri comunali, assessori alla Cultura, coltivatori di clientele, direttori Rai, perceptor di tangenti, statue viventi della libertà, maestri invitti e inutili, golpisti da guardie forestali, e soprattutto il pubblico del Festival di Sanremo. Cordero non dice una parola, ma noi vediamo Badoglio, Graziani, La Pira, Sereno Freato, Rumor, Gelli, Pannella e persino Celentano, insomma le maschere di un costume straordinariamente persistente sotto le mutazioni della storia, una cultura imperturbabile che da secoli produce idealismi e realismi, senza ideali e senza realtà.

Il quarto volume si chiude con una rapida rassegna postuma della memoria di Savonarola nell'Italia cinquecentesca: da un'ordinanza domenicana (di Lucca) che ne vieta il ricordo, a un timido accenno di beatificazione del Papa Ippolito Aldobrandini. Nel 1592 un antifonario esalta il giorno in cui il «Sanctus martyr Hieronimus deposita carnis sarcina, liber coelos ascendit». Il processo si insabbiò nel grande stomaco della Chiesa, che sa digerire tutto senza disturbi e bruciori.

Ma chi ha seguito Cordero attraverso le sue 2.252 pagine sente grattare sulla propria pelle il raschiato del suo stile, laconico e feroce, che mette a nudo senza riguardo i guasti e gli scompensi del primo incontro fra l'Italia e l'Europa moderna. E non dimentica che, sebbene siano passati cinque secoli, il secondo (1992) potrebbe non essere migliore.



Fra Gerolamo Savonarola

ma non una sola verità psicologica. È capace di controriforme, ma non di riforme. E quando sente approssimarsi dalle Alpi il rumore sordo e inaudito della realtà, il clic mortale di uomini, cannoni e pensieri che fanno sul serio, prende sì lo slancio per tuffarsi dall'alto della sua cultura raffinata negli abissi delle visioni di libertà, degli intrighi e delle profezie rivoluzionarie, ma trova solo i lavandini della retorica e ci si spacca la testa. Sono vache, le nostre, in cui è pericoloso gettarsi a capofitto, perché si tocca subito il fondo.

Nella mappa (1 a 1) di Cordero sono segnate le profondità e i tonfi. E tutti, o quasi, i tuffatori: partiti in lotta per lottizzare repubbliche e ducati (a Firenze i Piagnoni, savonaroliani; gli Arrabbiati, repubblicani; i Bigi e i Palleschi, medicei), ambasciatori infidi e volubili, che cambiano fronte un attimo dopo che

«La crescita degli anni '80 ha due volti: nuovi ricchi, ma anche una più crudele situazione per alcuni ceti, lasciati indietro senza compassione» - «E' saltata la solidarietà e si è affermato un darwinismo sociale» - «Sotto la Thatcher tutti ormai pensano solo ai soldi» - «Molti però cominciano a essere stanchi di tutto questo»

DAL NOSTRO INVIATO
OXFORD — Ralf Dahrendorf è un uomo dai molti volti. Lo scienziato della società e della politica, il teorico prestigioso del liberalismo contemporaneo è l'uomo politico tedesco che convinsse i liberali del Fdp ad abbandonare l'alleanza democristiana e a unirsi in coalizione con i socialdemocratici, aprendo in questo modo l'era Brandt-Schmidt nella storia della Germania. Il viceministro degli Esteri e commissario alla Cee è l'uomo che per dieci anni ha diretto la London School of Economics senza avere sbagliato un colpo, come ha scritto il «Times», e che da un anno e mezzo è alla guida di St. Antony's, il collegio di Oxford più celebrato per gli studi di politica internazionale. E' intellettuale che ha vissuto i cambiamenti nella società e che non si è limitato a scrivere in libri che sono diventati dei classici di sociologia e politica.

È un tedesco che è diventato inglese dapprima onorario e, dall'anno scorso, a pieno titolo avendo preso la cittadinanza. Ora è sir Ralf, esemplare appartenente alla specie, molto rara, degli stranieri che sono riusciti a penetrare nel cuore dell'establishment inglese.

Per il giovane tedesco Dahrendorf, approdato a Londra all'inizio degli anni Cinquanta per specializzarsi in sociologia alla London School of Economics, fu un amore a prima vista. Il sentimento è stato corrisposto subito perché il ragazzo aveva le carte in regola. Apparteneva a una famiglia antinazista di Amburgo ed era stato perfino arrestato dalla Gestapo quando, appena quindicenne, aveva tentato di fondare un movimento studentesco clandestino. L'anglofilia manifesta non faceva un simbolo di «tedesco buono» nel periodo del dopoguerra.

Dahrendorf ha vissuto e tenuto cattedra in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, negli Stati Uniti. Ora è rientrato nella sua patria di adozione ed è soddisfatto. Ha 59 anni e alle spalle ha un'esperienza quasi unica del mondo occidentale, visto da un osservatorio privilegiato. È un uomo affabile con uno sguardo vivacissimo come i suoi pensieri.

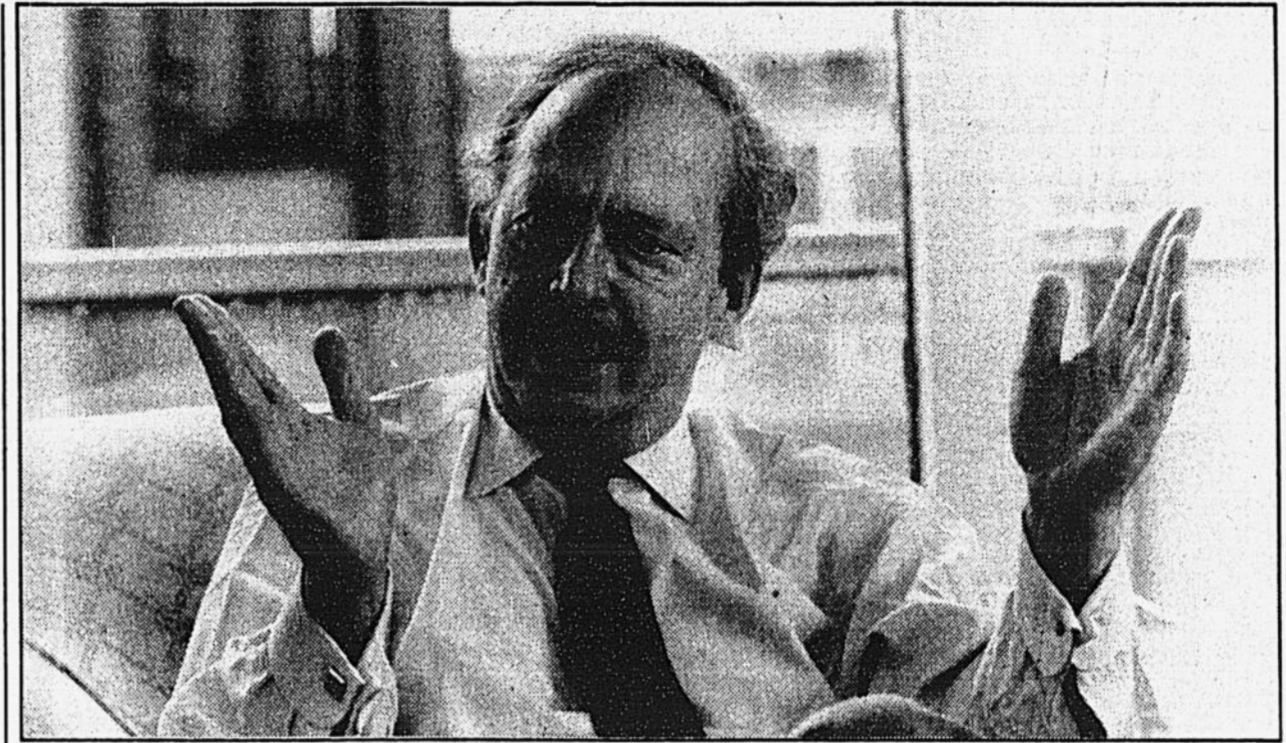
— Professor Dahrendorf, nel 1989 Margaret Thatcher festeggia il suo decimo anno di potere. Lei che ha vissuto in questo Paese gran parte degli anni Settanta, in era prethatcheriana, trova molto cambiata l'Inghilterra?

«Sì, è molto diversa e i cambiamenti maggiori sono avvenuti negli ultimi quattro o cinque anni. E' naturale: una vittoria elet-

INTERVISTA CON RALF DAHRENDORF, GRANDE TEORICO DEL LIBERALISMO CONTEMPORANEO

«Dietro l'opulenza c'è una sottoclasse»

«La crescita degli anni '80 ha due volti: nuovi ricchi, ma anche una più crudele situazione per alcuni ceti, lasciati indietro senza compassione» - «E' saltata la solidarietà e si è affermato un darwinismo sociale» - «Sotto la Thatcher tutti ormai pensano solo ai soldi» - «Molti però cominciano a essere stanchi di tutto questo»



Ralf Dahrendorf dirige oggi il più celebrato collegio di Oxford per gli studi di politica internazionale

torale non basta a cambiare una nazione, ma tre vittorie consecutive in un sistema politico che privilegia la governabilità sono sufficienti. Il cambiamento che più mi ha colpito un anno fa, al mio ritorno in Inghilterra dopo un'assenza di quattro anni, riguarda il denaro. C'è l'ossessione dei soldi, che nasce nel clima creato dal Thatcherismo in cui la gente è stata incoraggiata a pensare al proprio interesse individuale e a percorrere strade nuove. E' scomparso l'atteggiamento un po' calvinista che inneggiava alla virtù del risparmio. La figura dell'imprenditore ha assunto grande rilievo mentre le istituzioni tradizionali come la Camera dei Lords, la Bbc, le università hanno perduto potere.

Più dinamismo

— Il modello politico radicale e pragmatico di stampo neoconservatore, etichettato come «thatcherismo», ha distrutto la solidarietà di classe che era molto sviluppata in Inghilterra?

«Non so se è riuscito a distruggerla però è sicuramente indebolita. C'è un nuovo individualismo, un darwinismo sociale nato sulle rovine dei legami tradizionali. La vecchia solidarietà all'interno della working-class era una grande virtù anche se non era molto utile dal punto di vista dell'aumento della produttività. In termini economici i cambiamenti sono stati efficaci. La Thatcher ha creato nuove scelte e bisogna ammettere che la maggioranza della popolazione ha tratto vantaggio dalla crescita degli anni Ottanta. Il Paese oggi possiede un maggiore di-

nomeno molto visibile negli Stati Uniti dove interi gruppi sono tagliati fuori e vivono in modo orripilante in ambienti in cui miseria e criminalità vanno a braccetto. In America gli esclusi stanno nei ghetti dove non esistono casi di success-story che serbano da modello. Qui in Europa la situazione è diversa, però gli anni Ottanta non sono stati positivi per la «sottoclasse». Un esempio è proprio l'Inghilterra della Thatcher in cui, saltata la coesione sociale, è quasi colpevolizzata l'emarginazione».

Terzo Mondo addio

— Lei estende il concetto di «sottoclasse» anche ai rapporti internazionali. La crescita rilevante nei Paesi sviluppati non ha trascinato con sé i Paesi poveri e la situazione è drammatica...
«Il Terzo Mondo è sprofondato nell'indebitamento e nella miseria: nei ricchi anni Ottanta la situazione è peggiorata e le profezie per il futuro sono nere. Sono brutti tempi per i poveri e gli indifesi. Prevedo che la spinta migratoria dal Terzo Mondo aumenterà ma il Primo Mondo renderà sempre più difficile l'ingresso per gli immigrati. Non mi stupirei se gli Stati Uniti alzassero un muro lungo il confine con il Messico. Un tempo in Occidente c'era almeno interesse per lo sviluppo economico dei Paesi poveri, pur se le ragioni erano egoistiche. Le nuove tecnologie e il dominio dell'elettronica hanno cambiato le priorità. Nel prossimo futuro vedo tre grandi blocchi commerciali: Europa, Nord America e impero giapponese. Il Terzo Mondo affonderà sempre più

nella povertà e i Paesi comunisti resteranno marginali: l'Unione Sovietica, non va dimenticato, è meno importante della Svizzera dal punto di vista economico e Gorbaciov non ha cambiato quasi nulla. Le sue riforme sono state abbastanza superficiali fino a oggi, anche se hanno colpito gli sguardi occidentali».

— In Occidente la sinistra tradizionale è in crisi. La sua opinione è che sia venuto meno lo slancio sociale riformistico e che i partiti di sinistra non abbiano avanzato negli anni Ottanta proposte alternative veramente valide, tali da persuadere la gente al cambiamento. L'indebolimento della sinistra continuerà negli anni Novanta?
«Il socialismo ha avuto un cattivo decennio dap-

perduto. E' entrato in crisi perché si è dimostrato incapace di fronteggiare la crisi economica degli anni Settanta e perché ha dato l'impressione di essere prigioniero delle burocrazie e delle élites. In Inghilterra come «unionism», lo strapotere dei sindacati. In tutti i casi comunque, il socialismo è diventato sinonimo di fallimento economico. Non è un caso che gli unici socialisti di successo siano personaggi come Craxi, Felipe Gonzalez o l'australiano Hawke. Sono statisti socialisti che in pratica hanno liquidato il socialismo. Hanno attuato una politica non molto diversa da quella della Thatcher ma con un carattere meno brutale. Gli effetti sono stati positivi sotto molti aspetti e, forse, il Thatcherismo come coscienza sociale è la ricetta politica giusta sul finire degli anni Ottanta. La gente in Occidente comincia a essere stufo del darwinismo sociale. Il discorso inaugurale di Bush, con l'accanto posto sull'America «più gentile», è indicativo. Sono convinto che molti inglesi che votano conservatore vorrebbero un Thatcherismo meno rigido e dogmatico. E' difficile comunque fare previsioni politiche. Tenga conto che questo decennio è stato caratterizzato dalla stabilità mentre il prossimo magari sarà diverso. Negli anni Settanta nessuno è stato riletto, con l'eccezione sfortunata di Nixon, mentre negli anni Ottanta quasi tutti lo sono stati. Penso che Thatcher, a Reagan, a Mitterrand, a Kohl, a Gonzalez e via dicendo. Basti che tutti il vento dell'economia mondiale e negli anni Novanta si tornerà a l'instabilità».

Mino Vignolo

Feltrinelli

DOMENICO STARNONE IL SALTO CON LE ASTE

Dall'autore di *Ex cattedra* un romanzo desolato e comico, affettuoso ed esilarante.

I GRAVI RISCHI INSITI NELL'INTENZIONE DEL GOVERNO DI RIDURRE I BENEFICI FISCALI PER CHI RESTAURA

Per un pugno di lire, palazzi alla deriva

ROMA — In questi ultimi anni nel campo dei beni culturali s'è verificato un fatto positivo che ha posto l'Italia alla stessa stregua della Gran Bretagna, della Francia e di altri Paesi europei. Un certo numero di antichi edifici di valore storico di proprietà privata (ville, palazzi e castelli) che stavano andando in rovina o si stavano degradando sono stati restaurati dai loro proprietari o sono diventati oggetto di una manutenzione più accurata. Così, per esempio, abbiamo visto rinascere il Palazzo Leopardi a Recanati, il castello di Thiene, il palazzo dei principi Doria-Pamphili a Genova, la villa Aldobrandini a Frascati. Tutti questi interventi si sono uniti ai grandi restauri del borgo e dell'abbazia benedettina di San Fruttuoso, resi possibili grazie all'intervento del benemerito Fondo ambiente italiano (FAI), nonché a quello attualmente in corso presso il castello di Sabbionara d'Avio, per non citarne numerosi altri.

Quest'attività di conservazione, di manutenzione e di restauro, per cui sono stati spesi dai 500 ai 1000 miliardi all'anno, è stata possibile non soltanto per la nuova sensibilità dei proprietari, suscitata anche dalle campagne di Italia Nostra e di altre associazioni storiche e paesistiche, ma anche per un diverso atteggiamento assunto dallo Stato. L'Italia possiede un immenso patrimonio storico-edilizio, che

dovrebbe essere tutelato. Purtroppo, per tante ragioni, dall'incapacità ed insensibilità della classe politica all'insufficienza della pubblica amministrazione, questo non avviene però in modo idoneo.

In taluni casi, pertanto, si cerca di salvaguardare i palazzi di particolare valore storico, anche di proprietà privata, sottoponendoli alla tutela e ad un vincolo. Questa tutela, tuttavia, limita il diritto di proprietà e procura ai proprietari oneri spesso insostenibili. Ciò, infatti, ha provocato anche dei fenomeni di rigetto da parte degli interessati e di speculazioni che spesso hanno distrutto addirittura la fisionomia e la struttura di antichi palazzi. La legge del 1939 dava facoltà allo Stato di fornire dei contributi sino al 70 per cento per restauri eseguiti a cura dei proprietari sugli edifici vincolati. Il bilancio del ministero dei Beni culturali, tuttavia, è talmente esiguo che solo un'infinitesima percentuale di padroni di antichi dimore poteva godere di questa possibilità.

Questa era l'altra ragione del degrado e dell'abbandono in cui si trovavano molti edifici storici. Ma nel 1978 il governo decise la detrazione delle imposte sul reddito del 70 per cento delle spese sostenute per restauri. Poi, con la legge 512/82, venne giustamente stabilito che tutte le spese per manutenzione e restauro di beni sottoposti a vincolo po-



RECANATI — Il monumento a Leopardi. Il palazzo del poeta è stato restaurato in questi ultimi anni

presentare un emendamento che praticamente sopprime questo beneficio e quello relativo ai dipinti e ai beni mobili che sono stati vincolati, riducendo la detrazione dell'imposta al 28 per cento. Questa proposta viene esaminata dalla Camera proprio in questi giorni. Vivace è stata la protesta degli enti più direttamente interessati (Associazione per le dimore storiche italiane, FAI, Istituto per la difesa dei castelli ed Italia Nostra), accompagnata dalla presentazione da parte di un deputato, l'onorevole Gianluigi Ceruti, di un emendamento che propone di ristabilire le agevolazioni che verrebbero così sopresse, sottolineando che questa decisione s'aggiungerebbe al taglio di oltre 500 miliardi già operato a danno del patrimonio storico e artistico.

Il provvedimento di agevolazione fiscale, anche se di proporzioni limitate, era riuscito in parte ad arginare il fenomeno della speculazione sui patrimoni e sui monumenti storici appartenenti a privati che, spesso abusivamente o tramite permessi che poi si rivelavano concessi con una certa leggerezza, hanno stravolto la fisionomia e le caratteristiche originali degli edifici, trasformandoli in residence e miniappartamenti.

C'è da augurarsi perciò che il governo si renda conto dell'errore che sta per commettere e ritorni su quest'assurda decisione. Ciò soprattutto per l'interesse pub-

blico che rivestono questi edifici storici ed anche perché verrebbe indirettamente colpita l'occupazione di maestranze specializzate. È sempre stata sottolineata l'opportunità di rafforzare questo settore dell'artigianato riguardante il restauro, ma se non si spenderanno più — almeno nella misura necessaria — le somme citate, come potranno trovare impiego pittori, doratori, falegnami, ebanisti, stuccatori, categorie che tendevano a scomparire e che, proprio grazie a questa rinnovata attività di conservazione, avevano ripreso una certa vitalità?

L'aspetto incredibile di questa vicenda è che lo Stato, con questa decisione, riuscirebbe a ricavarne appena 200-300 milioni di imposte. Per un pugno di dollari, è il caso di dirlo, l'Italia arresterebbe un processo di investimenti da parte di cittadini incentivati a restaurare le loro case, darebbe un colpo alla categoria degli artigiani specializzati, e farebbe fare un grande passo indietro al nostro Paese rispetto al resto d'Europa. Lo Stato, come si sa, da solo, e senza il concorso dei privati e di associazioni che agiscono senza fini di lucro, non può essere assolutamente in grado di sostenere le spese per restaurare e conservare un patrimonio artistico e storico che rappresenta il 40 per cento di tutti i beni culturali nel mondo.

a cura di François Furet

L'eredità della Rivoluzione francese

traduzioni di F. Maiello, R. Panzone, A. Zuccon

pp. IV-328, rilegato, lire 30.000

«Storia e società»

l'influenza dell'89 sui grandi movimenti politici e ideali del mondo contemporaneo. Un volume realizzato con il contributo della Banca Popolare di Milano e scritto da Remo Bodei, Massimo Boffa, Vittorio Dan Segre, Luc Ferry, François Furet, Alessandro Galante Garrone, Bronislaw Geremek, Tony Judt, Pierre Manent, Pasquale Pasquino, Philippe Raynaud, Vittorio Strada

Editori Laterza

SHIRLEY MACLAINE TUTTO STA NEL RECITARE LA VITA

La conclusione dell'affascinante viaggio spirituale della famosa star alla scoperta delle sue precedenti vite.

Giovanni Russo